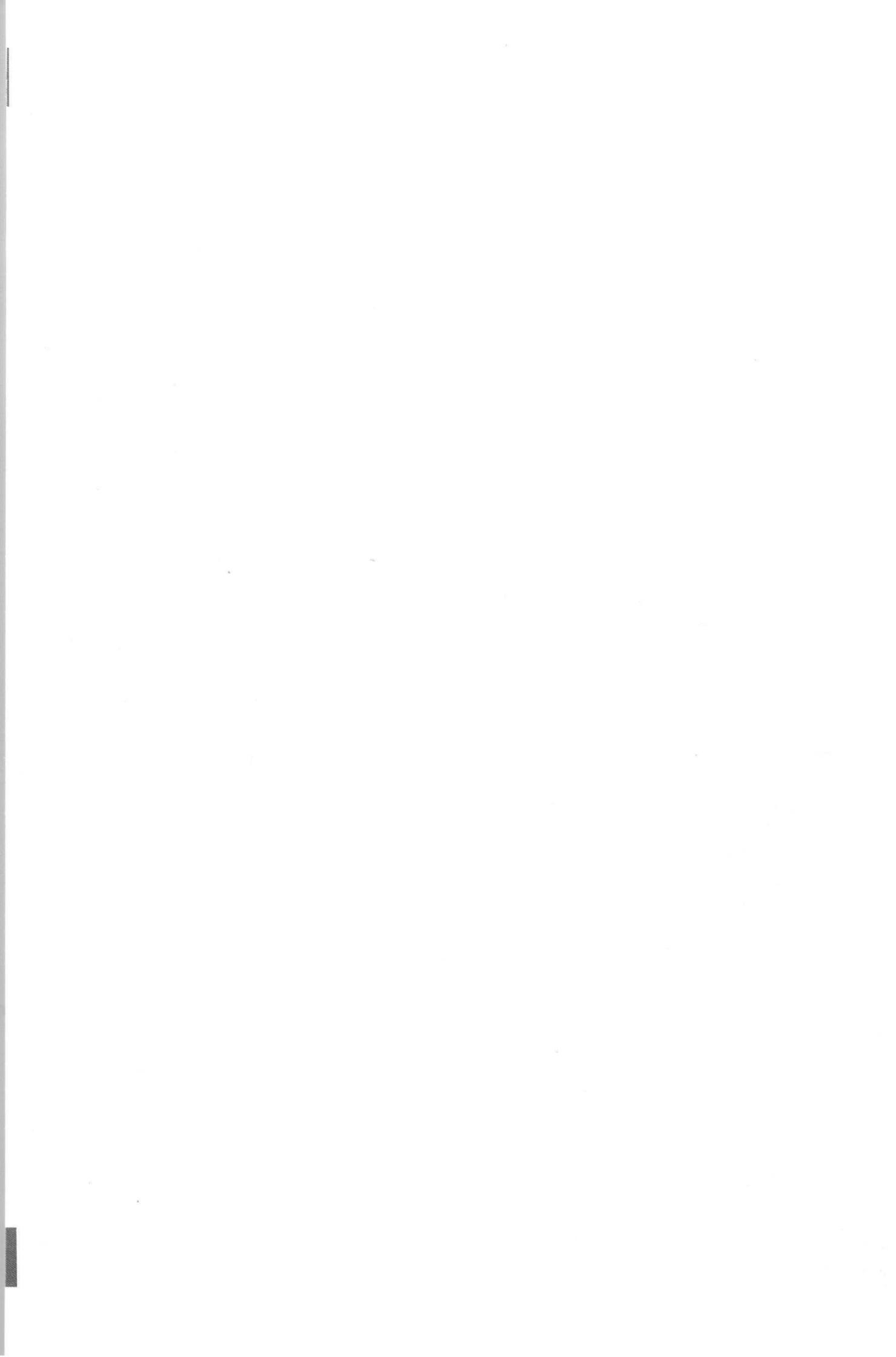


Festa di Sant'Anna 2012 – Sigillo

*il Grifo Bianco*



A cura dell'Archeoclub "Grifo" Sigillo



*Festa di Sant'Anna 2012*

*Sigillo*

*il Grifo Bianco*



*A cura dell'Archeoclub "Grifo" - Sigillo*  
*[www.archeoclubgrifo.it](http://www.archeoclubgrifo.it)*

*In copertina e nel frontespizio foto dei Campionati Mondiali  
di Volo Libero, Sigillo 2011 (foto Campioni Sigillo).*

# INDICE

Prefazione . . . . .	pag. 5
Gli Archivi del suolo . . . . .	» 6
I Bronzi ritrovati nel Comune di Sigillo – Monte Le Cese. . . . .	» 10
Storia di Sigillo . . . . .	» 14
Il racconto dell'uomo . . . . .	» 17
La presenza templare a Sigillo . . . . .	» 19
Intorno al vivo e scottante problema del Parco del Monte Cucco . . . . .	» 24
Eurovagando con le Fate d'acqua . . . . .	» 26
Ricordando Walter Facchini . . . . .	» 28
Esploratori della Memoria – La storia si studia sulle pietre. . . . .	» 30
La visita pastorale del Vescovo Sorrentino a Sigillo. . . . .	» 34
Non ci sono più e non si fanno più . . . . .	» 35
Movimento e calcolo della popolazione residente – anno 2011 . . . . .	» 37



## PREFAZIONE

Quando Don Enrico Colini ebbe la geniale idea di dare alle stampe il primo numero del Grifo Bianco, era il 25 Dicembre 1924, anche Lui si trovò alle prese con problemi economici. Poi, con il passare degli anni le condizioni migliorarono notevolmente e Monsignor Domenico Bartolotti li distribuiva gratuitamente in chiesa, tutto questo sino al 1989, anno in cui, per raggiunti limiti di età andò in pensione, lasciando un vuoto nella nostra esistenza incolmabile, sia dal punto di vista finanziario, ma principalmente letterario.

Il Sodalizio Archeologico Sigillano ha dato continuità al Grifo per oltre 20 anni. Ora che viviamo un'era non più florida economicamente, abbiamo cercato in ogni modo di dare alle stampe questo "giornale parlato Sigillano", ma, molti, non comprendono i problemi economici di una associazione, tanto che con la pubblicazione ultima mi sono piovuti addosso una serie di "rimbrotti" che sinceramente mi hanno fatto quasi perdere la voglia di scrivere ancora.

...Don Enrico scriveva: "L'idea della creazione di un periodiccio c'è frullata in testa per portare ai lontani l'eco della vita del nostro paese, per trovare un piccolo centro che tutti attraesse e se dolcemente gli sparsi figli della nostra terra, come attorno al focolare domestico, per ridirsi scambievolmente al di sopra delle competizioni e degli odi di parte o di contrasti di idea e di persone, una parola d'affetto, di consiglio, d'incoraggiamento reciproco nell'assillante diuturno lavoro...".

Siamo in prima linea sul fronte delle iniziative informatiche, quindi, possiamo assicurarvi che siamo fieri di aver aperto un "filo diretto con i nostri lettori" sia in Italia che all'Estero. Il sito dell' archeoclub è visitato annualmente da oltre 6.000 persone ([www.archeoclubgrifo.org](http://www.archeoclubgrifo.org)) mentre l'indirizzo di posta elettronica è: [archeoclubgrifo@virgilio.it](mailto:archeoclubgrifo@virgilio.it)). Con il mondo d'oggi, caro lettore, anche i bambini delle elementari e medie, potranno trovare nel sito della nostra associazione la storia di Sigillo, delle sue radici, della sua gente, e questa iniziativa, credo sia un momento di aggregazione per tutti noi.

Nel leggere il Grifo Bianco edizione 2012, auguro a ciascuno di Voi i più cordiali e fervidi auguri.

*Giuseppe Pellegrini, Presidente*  
*Luciano Tognoloni, Vice Presidente*

## GLI ARCHIVI DEL SUOLO

Probabilmente il lettore non specializzato in materia si chiederà come sia possibile scrivere la storia di un'epoca così remota senza disporre di fonti scritte. Fortunatamente possediamo altre categorie di documenti progressivamente decifrati e conservati nei cosiddetti archivi del suolo. Si tratta di tutte le tracce che gli uomini del passato hanno lasciato nel suolo, che sono i prodotti della loro attività.

Soltanto nel 1999 siamo venuti a conoscenza dell'esistenza, presso i Musei archeologici di Firenze e di Ancona, di questi due antichi bronzi, che rappresentano le nostre due fonti essenziali d'informazione. Gli archivi del suolo custodiscono anche molte informazioni sull'ambiente naturale nel quale vissero gli uomini "Italici", e forniscono dati che permettono di stabilire una cronologia relativa e assoluta della loro esistenza, ma, per dovere d'informazione, dobbiamo constatare che nessuno scavo archeologico è stato fatto nella località. Sovente la tradizione popolare ha fatto la sua parte ricontando di alcuni reperti in bronzo ritrovati nella zona, ma mai, in nessun caso riconosciute e, come spesso accade "vendute a qualche straniero di passaggio" (vero o falso?).

Questo crescente interesse per l'antica storia della nostra Sigillo, è iniziato con la nomina a Parroco di mons. Domenico Bartoletti, ossia nel 1953. Altri studiosi, come Don Enrico Colini e Dr. Geremia Luconi, avevano intrapreso questa via senza mai pubblicare nulla. Ma la notizia di questi due "cimeli storici" è un ritrovamento della Locale Associazione Archeologica Sigillana, che con spirito di ricerca, promozione e conservazione del patrimonio storico - culturale, si adopera, senza pretese, a far conoscere la "Storia di Sigillo" dalle origini ai giorni nostri.

A ridosso del monte delle Cese, sul versante Sigillano, si sono rinvenuti due cimeli enei di arte arcaica: "il cavallo impennato ed il leoncino", due soggetti in bronzo della fine del VI e inizi del V secolo avanti Cristo, il primo conservato presso il Museo Archeologico di Firenze; mentre il secondo è conservato presso il Museo Archeologico delle Marche in Ancona.

La loro storia: "il cavallo impennato è stato rinvenuto nel monte delle Cese in un imprecisato giorno del 1890 circa, da alcuni giovani, che dopo averlo scoperto lo hanno portato alla Municipalità Sigillana, la quale, dopo averlo custodito per alcuni anni, decise di alienarlo. Così il prezioso oggetto fu venduto al Museo Archeologico di Firenze nel 1900, per la cifra di Lire 350.

Dalla relazione del Museo apprendiamo: "da Sigillo proviene un bronzetto arcaico, databile fine del VI, inizi del V secolo avanti Cristo, che rappresenta un Cavallo Impennato di dimensioni considerevoli, rinvenuto in Loc. Le Cese del Comune di Sigillo" (ancora oggi è conservato nei locali del Museo Archeologico di Firenze).

Il Soprintendente Edoardo Galli (1880-1956), che curò l'acquisto del Leoncino di Sigillo,

da parte della Soprintendenza Archeologica di Ancona, competente per territorio, nell'estate del 1941, presentò ed illustrò uno studio pubblicato sulla rivista *Studi Etruschi* – Volume XVII – Firenze 1943, racconta: “anche questa volta si è trattato di una scoperta fortuita: In un giorno imprecisabile del 1937, alle “Cese, sulla montagna di Sigillo”, mentre un ragazzo vigilava al pascolo un gregge di pecore – tal Morettini Luigi di Angelo, del predetto comune – si avvide che in una buca del terreno, scavata forse dalle acque, giaceva, con la bocca spalancata in alto, il Leoncino. L'ingenuo pastorello ebbe l'impressione che fosse una serpe.

Lo liberò dal terriccio, e a sera lo portò a casa di suo padre. L'interessante oggetto rimase così presso il contadino Angelo Morettini, padre dello scopritore, per ben quattro anni. Commercianti di antichità di Roma e di Firenze ebbero sentore del rinvenimento e ne contattarono l'acquisto per una notevole somma, ma l'affare per fortuna non fu concluso. Intanto l'Umbria veniva aggregata – in seguito alla revisione territoriale – alla Soprintendenza di Ancona. Ebbi l'incarico di lavorare al rafforzamento ed al restauro ai resti del Teatro Romano di Gubbio. In una delle mie ispezioni, nell'estate del 1941, venni a sapere del ritrovamento, e non indugiai a mettere in salvo il leoncino.

Da una verifica del sito della scoperta non ho rilevato nient'altro di archeologico (il dott. Galli non era a conoscenza del ritrovamento del Cavallo impennato venduto a Firenze, altrimenti non avrebbe fatto questa considerazione). Il leoncino, durante tale periodo di prigionia, non ebbe a subire alcun oltraggio da parte dell'inconscio detentore, che si limitò ad “appenderlo ad una trave per mezzo di uno filo di ferro, come un salame, in questa posizione io lo vidi la prima volta”.

La figura del leoncino è intatta; soltanto la robusta lamina quadrangolare, forata agli spigoli, su cui essa è impostata, appare contorta, specialmente sul davanti e sul lato sinistro, a causa di un urto patito in circostanze non intuibili.

La forte saldatura delle quattro zampe della belva su detta lamina di base ha peraltro resistito bene al grave trauma cui dovette soggiacere. La figura è lunga 14 centimetri; tutta piena e perciò di notevole peso (gr. 914); fusa in ottima lega di bronzo, come risulta dalla spessa uniforme patina smeraldina chiara, che tutta la ricopre. La base laminare invece deve essere di analogo metallo più scadente, perché è di superficie più scura, più scabra e grumosa.

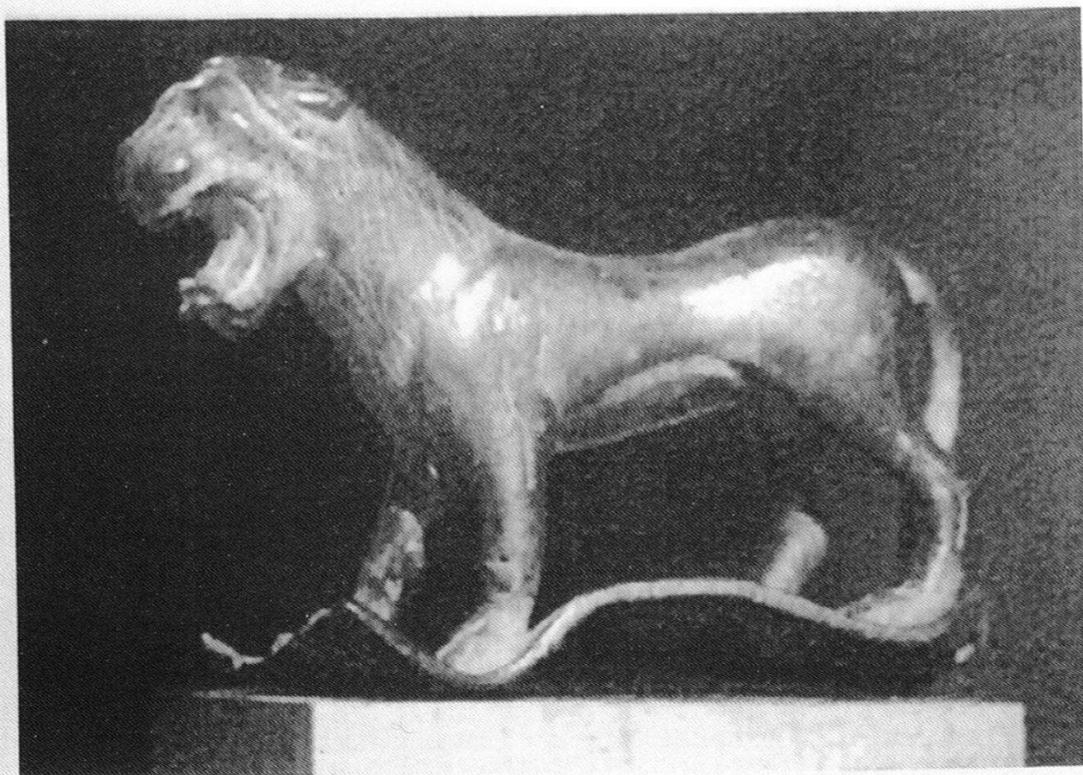
L'iride doveva essere riportata nel cavo degli occhi, ora vuoti e si è autorizzati a pensare che fosse di altra materia, forse di argento. Il che sottolinea la fattura non dozzinale del soggetto. Tutti i particolari corporei furono eseguiti con un sottile bulino, dopo avvenuta fusione.

Data la circostanza dei quattro simili fori sugli spigoli della robusta lamina di base, è da escludere che il leoncino facesse parte di una serie concepita come ornamento, per esempio di un grande “lebetes” (vaso di bronzo usato nel mondo classico per riscaldare e conservare l'acqua per cuocere le abluzioni nei sacrifici o come premio alle gare).

Senonché due considerazioni inducono ad escludere che il leoncino abbia potuto servire di manico ad una cista. La prima si riferisce alla constatazione che nelle “Cistae” non ricorrono mai animali isolati; la seconda ragione, che riveste un valore assoluto nel nostro caso, risiede nella discrepanza cronologica che corre fra le accennate cistae, le quali sono del periodo ellenistico (IV–III sec.) ed il leoncino è risalente all'età arcaica.

Che esso sia stato concepito con una finalità ornamentale e strumentale non vi è dubbio; ma separato dall'oggetto cui primitivamente apparteneva, esso suscita incertezze nel risalire alla sua precisa destinazione originaria. È quindi d'uopo orientarsi verso altre categorie

*Statuetta di leone in bronzo. Leoncino di Sigillo.  
Museo Archeologico Nazionale delle Marche, Ancona (inv. 253).  
Concessione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.  
Divieto di riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.*



di manufatti per giustificarne lo scopo creativo. Forse si tratta di un'eredità preistorica. Il tema leone infatti, sintetizzato nella sola testa o sviluppato con i particolari di tutto il corpo, appartiene all'orizzonte culturale ellenico - asiatico dei Lebeti enei e vasi fittili dei secolo VIII - VII a. C (cfr. G. Q. Giglioli - *L'arte etrusca*, p. 23 CXII). Passando al campo dei bronzi, dobbiamo osservare che nella fase copiosamente produttiva del sec. VI, in cui rientra per suo stile il leoncino di Sigillo, si riscontra in primo luogo che i riporti decorativi zoomorfi, siano protomi, siano interi corpi a tutto tondo, ricorrono di frequenza sui bacini dei tripodi, sull'orlo dei focoli con rotelle e sui vasi di notevoli dimensioni. In tale apparato il soggetto leone si ripete con frequenza.

La belva effigiata nel bronzo di Sigillo è piccola di volume, non tanto esigua peraltro da potersi accostare agli ornamenti zoomorfi sopra accennati; ma possiamo intuire la grandiosità della sua concezione corporea dalle osservazioni che seguiranno. Essa è nata forse alcuni decenni prima della Lupa Capitolina, e certamente più di un secolo avanti la Chimera di Arezzo (cfr. Edoardo Galli - *Rivista di Studi Etruschi* - Volume XVII - Firenze 1943).

Questi ritrovamenti, importantissimi, senza una accurata ricerca archeologica, possono da soli confermarci che in quel luogo era presente fisicamente una "Tribù" italica del gruppo um-

bro-sabellico. Indubbiamente una simile tesi è insostenibile, ma se associamo tale tesi ad una attenta lettura del terreno si riscontra che questi bronzi sono stati ritrovati nel “Monte delle Cese” un toponimo che deriva dalla voce latina *Caesa*, colpo di taglio, dal verbo latino *Caedere*, tagliare, abbattere.

Altri autori dicono che derivi da *Caesa*, sorta di dardo. Inoltre il luogo è un valico Appenninico che unisce l’Umbria alle Marche, e dista da Attiggio circa 5 miglia, dove le Tavole Eugubine collocano la “Confraternita degli Atiedii”. La zona, ancora oggi, è un fitto bosco di Faggi secolari, al riparo dei venti impetuosi e ricca d’acqua.

La conoscenza degli antichi Italici, costituisce una delle maggiori caratteristiche del nostro tempo, si è arricchita recentemente di nuove tessere sparse del mosaico, com’è proprio della natura sporadica dei ritrovamenti. La scoperta mostra che la resurrezione delle antiche culture indigene è in pieno corso, mentre una valutazione organica resta ancora da farsi.

Certamente la scoperta è sensazionale per i fatti sopra accennati, ma la realtà lo è altrettanto, poiché la zona è rimasta finora nella oscurità più totale. Il ritrovamento che si sviluppa tra il VI e il III secolo avanti Cristo appare protetto da una cinta muraria di boschi di faggio di considerevoli dimensioni, dove la propaggine nord-orientale dell’Umbria compresa tra Foligno e Fabriano è caratterizzata dal valico appenninico Umbro-Marchigiano che raggiunge il versante Adriatico ed il Tirreno.

I reperti sopra accennati, custoditi nei musei archeologici di Ancona e Firenze non sono fruibili al pubblico e nemmeno sono esposti, poiché essendo reperti dell’arte Umbra non sono assimilabili a reperti del Piceno, ne tanto meno all’arte Etrusca.

Riaverli indietro sarebbe un sacrosanto diritto, ma poi, dove custodirli? Un museo di tutti i ritrovamenti della civiltà Sigillana, non è pensabile per i costi della loro conservazione. L’unica via percorribile potrebbe essere la Soprintendenza Archeologica dell’Umbria, dove potrebbero essere collocati insieme agli altri reperti ritrovati nel territorio Sigillano.

*Giuseppe Pellegrini*

## I BRONZI RITROVATI NEL COMUNE DI SIGILLO MONTE DELLE CESE

La grande fortuna del bronzo nel mondo antico si deve al fatto che esso è per eccellenza atto alla colatura in forme. La scoperta della lega di rame e stagno, che noi chiamiamo bronzo, nacque senza dubbio dall'unione di minerali di rame e di stagno nell'interno delle fornaci. In seguito, ma sempre nell'età del bronzo, metallurgi più esperti ottennero risultati migliori aggiungendo altre sostanze al rame liquefatto nel processo di fusione.

Per questo molti bronzi di età più tarda presentano un'ottima approssimazione alla vantaggiosa scoperta. Non sappiamo a quali popolazione sia dovuta questa scoperta, ma, l'utilizzazione pratica del metallo, isolato e conformato attraverso procedimenti di battitura o di fusione, rappresenta una conquista tecnica raggiunta dall'umanità in uno stadio relativamente evoluto del suo sviluppo.

La scoperta del procedimento atto a ricavare il rame per fusione dai minerali allo stato nativo fu un avvenimento di grande importanza nella storia del mondo; un avvenimento che segnò gli inizi della vera e propria metallurgia e pose le fondamenta su cui si svilupparono le grandi industrie e non soltanto quella del rame.

È interessante chiedersi come sia avvenuta nella antichità la scoperta della fusione del rame, per quanto la domanda non possa ricevere una precisa risposta. Se detto spesso che può essere nata dal fatto che casualmente sia capitato nel fuoco un minerale di rame allo stato nativo; se in teoria ciò è possibile, in pratica gli esperimenti hanno dimostrato improbabile che la scoperta sia avvenuta in tal modo, poiché in una fiamma del genere le condizioni, per esempio atmosferiche, non sono mai favorevoli alla riduzione di un minerale.

La scoperta della fusione potrebbe invece essere avvenuta grazie a un'altra e più antica arte, quella del vasaio. Se il vasaio usava per decorare i suoi prodotti qualcuno dei minerali contenenti rame, le condizioni atmosferiche all'interno della fornace potevano ben essere favorevoli e dar luogo, pertanto, a una accidentale riduzione del minerale, fornendo così il rame. La somiglianza di alcune fornaci metallurgiche con le antiche fornaci per oggetti fittili (fatti di argilla) sembra confermare questa ipotesi. Comunque sia avvenuta la scoperta, il successo dovette in ogni caso dipendere da un susseguirsi di esperimenti e tentativi.

È probabile che le popolazioni preistoriche, nella loro ricerca del rame, provassero a introdurre nelle fornaci materiali d'ogni genere e che, dato il loro caratteristico colore, si facesse la prova con alcuni dei depositi superficiali, ossidati, di rame, facilmente reperibili. La temperatura delle fornaci doveva essere più adeguata e, non appena l'artigiano ebbe la fortuna di dosare debitamente la distribuzione del combustibile e del minerale all'interno della fornace, la grande scoperta della estrazione del rame era fatta.

Le più antiche e primitive fornaci per la fusione dei metalli furono piccole fosse, o cavità

del terreno, in cui si fondeva il minerale usando carbone come combustibile, mentre una ventilazione artificiale era fornita da un mantice.

Da questo semplice inizio partì un'evoluzione continua, e la fornace si sviluppò al di sopra del livello del suolo. Nell'età classica erano in uso fornaci a galleria, cui fecero seguito le fornaci di altro tipo, e così via fino alle più ampie fornaci di età medievale in pietra.

I più antichi oggetti venivano eseguiti colando il metallo entro una forma ricavata in un blocco di argilla, o intagliata nella superficie d'un masso di pietra, cioè entro le cosiddette forme aperte. Per gli oggetti più complessi non bastavano metodi così primitivi, e si giunse pertanto alla preparazione di "forme chiuse" e internamente vuote, simili come principio a quelle ancora oggi in uso. Fin da un'epoca straordinariamente antica si fabbricarono con questo sistema degli oggetti bronzei e, via via, con l'evoluzione e il progresso si andò sviluppando l'arte del fonditore.

La tecnica della formatura con cera perduta è rimasta inalterata dall'antichità fino a oggi specie per quelle opere complicate, come le statue, per le quali non sono adeguate le altre tecniche. Si prepara un modello in cera della statua o di altro oggetto che si intende fabbricare e lo si copre d'uno strato di sottile creta da scultore, ricoperta a sua volta con terra refrattaria di spessore sufficiente a ottenere un forma resistente.

Questa viene poi sottoposta al calore e cotta fin tanto che la cera si scioglie e defluisce, lasciando così una cavità della forma a misura esatta dell'oggetto che si vuole ottenere. Quando la forma ha raggiunto con la cottura una durezza sufficiente, è pronta per l'uso, e può essere versato il bronzo fuso. Raffreddandosi il metallo, si deve rompere, e quindi perdere la forma per recuperare l'opera d'arte.

Nei due bronzi di Sigillo la figura del "Cavallo impennato" è deteriorata nel basso ventre; mentre la figura scolpita del "leoncino" è intatta, soltanto la robusta lamina quadrangolare, forata agli spigoli, su cui essa è impostata, appare contorta, specialmente sul davanti e sul lato sinistro, a causa di un urto patito in circostanze non intuibili.

Il suo modellatore tuttavia si è preoccupato di dimostrare la propria sufficiente conoscenza del soggetto rappresentato, esprimendola per mezzo del ritocco a graffio nei particolari.

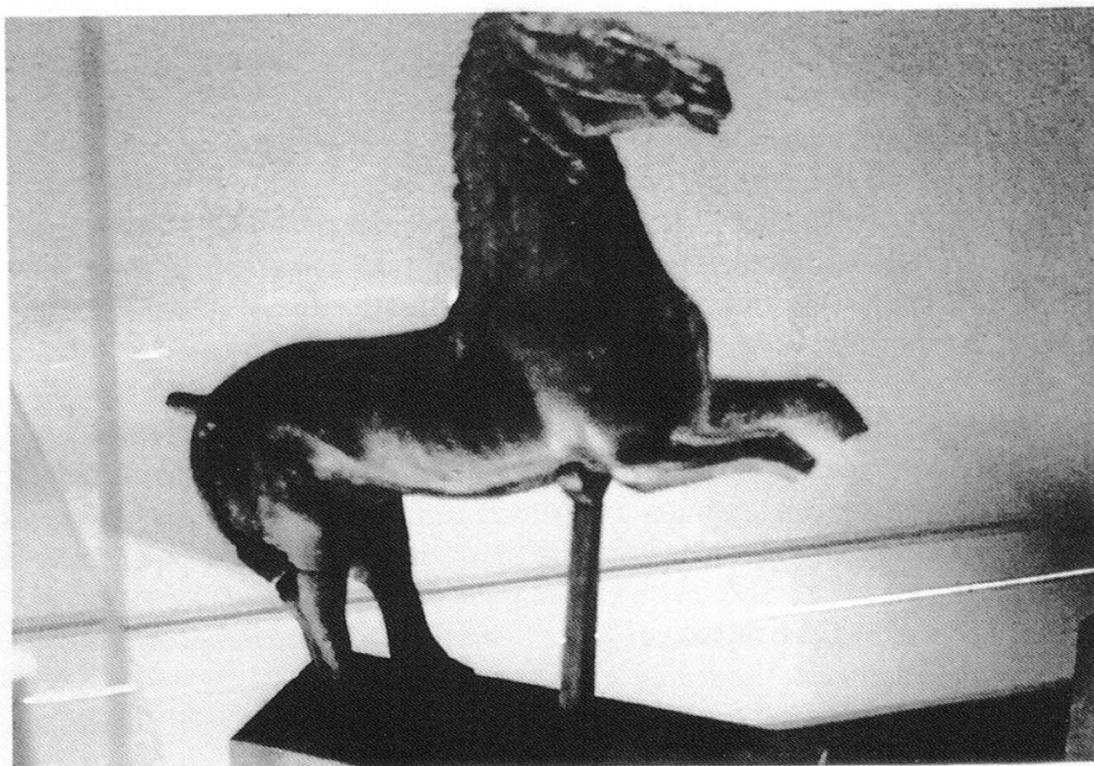
La possibilità di individuare, nella storia del popolo degli Umbri, le origini di un linguaggio per segni che si traduca in immagini convenzionali o in particolari oggetti distintivi, sacrali o sociali, trova limiti insormontabili nella nostra incapacità di afferrare l'autentico significato delle figurazioni, trattasi infatti, nel caso, di un mondo di espressioni la cui essenza, in sé e in rapporto con l'arte, non deriva tanto, nell'ambito di una cultura, dall'apparire di forme autonome e definite, quanto al senso dell'intimo, assunto e tramandato, in quanto ci suggeriscono l'esistenza, con il magico o con il totemismo.

Ciò riguarda, ad esempio, il sorgere di "insegne" divine o di gruppo con singole immagini di animali o vegetali, sollevate sopra le aste per esser rese più visibili, ciò che è conforme al principio visivo di tutte le insegne profane.

Nel repertorio animalistico, due soggetti furono preferiti dagli artisti: "il cavallo ed il leone". Il primo era la bestia erotica e aristocratica per eccellenza, di origine divina, sacra al dio del mare e simbolo delle onde spumeggianti in eterno movimento. Fin dall'antichità il cavallo ci appare o isolato, come statua votiva, o associato a un dio, a un eroe, a un mortale che lo cavalca o che lo guida dal carro nell'agone o nella battaglia.

L'effigie del leone è espressione di forza e di coraggio per eccellenza e perciò demone che

*Statuetta in bronzo. Cavallino impennato di Sigillo.*  
*Museo Archeologico Nazionale della Toscana, Firenze (inv. 435).*  
*Concessione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.*  
*Divieto di riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.*



allontana gli esseri malefici, guardiano dei santuari e di tombe, insomma un feticcio allontanante (apotropaico).

Come gli artisti italici esaltarono il leone e gli artisti greci il cavallo, Roma fece dell'Aquila e di altri animali, una insegna di legioni. Probabilmente si tratta di "totem" di preistoriche tribù del Lazio e dell'Umbria.

La rappresentazione degli esseri divini costituisce uno degli aspetti più ricchi e più vari della iconografia artistica di tutti i popoli e di tutti i tempi. Arrivati a questo punto siamo però obbligati a chiederci se il leoncino ed il cavallo non risalgano ad una officina straniera e non sia stato importato sul suolo Sigillano. Parecchie considerazioni inerenti alla sua natura escludono a priori simile congettura. La prima si riferisce all'indiscutibile carattere decorativo con finalità strumentali riconosciute agli oggetti, perciò escludiamo che siano stati fabbricati fuori dell'Italia.

Il secondo argomento consiste nella "modestissima località" dal punto di vista storico dove gli oggetti furono rinvenuti, ma, non così tanto modesta, poiché come già detto, si tratta di "un valico appenninico che dista circa cinque miglia da Attidium (oggi Attiggio), nel Piceno, quindi sembra estremamente difficile che un prodotto della metallurgia ionica, sia finito proprio sul

Monte delle Cese. Una mente italica lo ha concepito, ed artigiane mani italiche ne plasmarono, nella cera prodotta da api appenniniche, i modelli da fondere in bronzo.

Per intendere la portata etnica e storica di questa arte indigena, che sempre più va affermandosi con fisionomia propria sullo stesso piano dell'arte etrusca, come antecedente dell'arte romana, basta riconoscere i frutti genuini, le manifestazioni più schiette ed originali, e calcolare, un poco alla volta, il grado di sensibilità degli artefici indigeni.

Ad esempio, all'autore dei bronzetti del Monte delle Cese dobbiamo attribuire una sensibilità profonda e radicata nella sua anima, capace di far germogliare frutti inopinati quali sono i "bronzetti ritrovati a Sigillo".

Nel quadro della produzione artistica indigena non si debbono cercare capolavori di una perfetta armonia estetica; ma se per capolavori intendiamo invece delle opere in cui si rispecchia la capacità creativa di artefici locali, improntata alle caratteristiche dell'ambiente, i "Bronzi Sigillani" possono entrare senza riserve in questa categoria.

L'interpretazione artistica degli aspetti salienti (uomini o animali), da parte dei più sensitivi ed eletti individui di quelle sparse Tribù, non si discostano mai dalle tendenze di uno schematicismo geometrico dei volumi, ma reso subito evidente attraverso espressioni plastiche semplici ed elementari. L'ineguagliabile perizia dell'arte italica nel riprodurre l'effigie di animali, va ricercata appunto in siffatto atteggiamento dello spirito ereditario da lontane origini.

Quando in un'opera d'arte che la terra ci restituisce, è possibile intravedere e fissare con sicurezza comparativa l'armonia dell'arte italica, possiamo essere certi di trovarci dinanzi ad una schietta voce, sia pure dialettale, sia pure d'intonazione arretrata e quasi barbarica, della capacità artistica dei nostri progenitori.

È necessario però che si tenga ben presente l'esistenza del problema dell'arte italica, unitaria nella sua genesi, con caratteri primigeni e durevoli, che non è lecito disconoscere solo per timore di esagerarne l'importanza. Queste cose ci hanno insegnato i "Bronzi di Sigillo".

## STORIA DI SIGILLO

La storia è esposizione sincera del vero ed anche al narratore delle vicende della propria patria incombe il dovere di non occultare i fatti e le circostanze dalle quali talvolta alla nostra stirpe venga piuttosto biasimo che lode. Guerre e crudeltà sono tristi eredità della stirpe umana. Ben lungi dal deridere coloro i quali sperano che nell'avvenire le guerre verranno evitate e che il progresso umano sarà determinato soltanto dai sensi di giustizia e da arte di benevola persuasione, devo constatare tuttavia che sino ad oggi la storia e la stessa civiltà spesso sono state anche il prodotto di aspre guerre intestine ed esterne.

Tali condizioni, per quel che appare, non tendono per ora a mutare. La violenza ha pur troppo gran parte nella storia di tutti i popoli. Gli stessi sostenitori della fede hanno fatto spesso ricorso alle armi per difendere ciò che consideravano e proclamavano "puri interessi morali".

Nella Sezione dell'Archivio di Stato di Gubbio (A.S.G. Fondo Diplomatico, Busta 4 n. 16), è conservato un documento che ha una notevole importanza per la storia di Sigillo. Il 19 aprile 1249 si presentarono, davanti al Podestà di Gubbio Guidone di Montemagno, 20 sigillani desiderosi di venire sotto il dominio di Gubbio. L'atto è rogato da Rodolfino notaio imperiale del Comune di Gubbio alla presenza di testimoni.

Alla sottomissione a Gubbio nel 1249 i Sigillani erano stati costretti dal monito amarissimo che veniva loro dalle tristi vicende del loro passato, remoto e recente. Eredi degli abitanti dell'umbro-romano *Suillum*, scomparso nel turbine della ferocia dei barbari invasori – come, del resto, era avvenuto di tutti i centri abitati lungo la Flaminia, la grande arteria viaria che univa l'Italia settentrionale a Roma – i Sigillani si erano uniti in gruppo compatto intorno alla Pieve di S. Andrea, il cui pievano Filippo è presente in un atto notarile del 27 agosto 1229, relativo alla vicina Pieve di S. Maria della Ghea (il documento è reperibile tra le carte del monastero di S. Maria d'Appennino nell'archivio della Cattedrale di S. Venanzo in Fabriano).

I venti Sigillani non hanno alcuna qualifica specifica e sono semplicemente dei capifamiglia rappresentanti della comunità in cerca di garanzie di sicurezza ad ogni livello in quegli anni di caos e di disorientamento. La prima conclusione che si può dedurre dall'assenza di ogni qualifica nei venti Sigillani che chiedono la cittadinanza di Gubbio, è che Sigillo non è un feudo di qualche signorotto e non è nemmeno un Comune.

Che cosa fosse in realtà Sigillo è documentato chiaramente dal lodo di Tiberio di Rinaldo de Valcellis, tifernate, a conclusione della guerra tra Gubbio e Perugia, iniziata nel 1257 e terminata proprio con questo lodo, che ha la data del 14 Luglio 1259 (Documenti inediti n. II). Tra le località allora in possesso di Gubbio e che dovevano passare a Perugia è elencata anche Villa Sigilli, insieme con le vicine località *Villa Sancte Crucis de Culiano*, *Villa Sancti Apolinaris*, *Villa Col Bresciani*, e insieme con il *Castrum Chere*.

Nel lodo del 1259 si afferma espressamente che le ville elencate e da restituirsi a Perugia, appartenevano al Comune di Gualdo. E si comprende perché il comune di Gualdo il 1 Febbraio 1251 nel rinnovare la sua sottomissione a Perugia sceglie come suo procuratore *Magistrum Bartholum de Sigillo*, cittadino del comune di Gualdo, abitante in una sua villa.

È certo, invece, che quindici anni più tardi, Sigillo apparteneva a Perugia, perché ne fece una sua fortificazione. Ciò avvenne dopo il 1274, come racconta il famoso storico perugino Pompeo Pellini: *Perugia comprò parimenti del presente anno 1274, in più volte una quantità di terreno nel distretto di Sigillo, in vocabolo Colle delle Capanne, per farvi un castello per comodo e servizio di quegli'huomini, che per le ville ivi all'intorno abitavano, essendo un luogo molto congruo, et opportuno, et ivi fu fatto il Castello di Sigillo, et si obbligarono anche essi di pagare alla Città in recognizione di dominio una libbra di cera nella solennità di S. Ercolano* (Archivio di Stato di Perugia – quarto volume delle sommissioni – da c. 81r a c. 126 v. Sono 39 atti di compra/ vendita di vari appezzamenti di terreno).

Nel secondo atto c'è la stipulazione del patto tra il sindaco di Sigillo, Bentivoglio della Frigia, e il sindaco di Perugia Uguccone. A garanzia del patto il sindaco di Sigillo accetta una penale di 10.000 libbre di denari.

Nasce così il Comune di Sigillo e la *Universitas hominum Sigilli et districtus ipsius*, che non era ancora organizzato in comune rurale, ma è di grande rilievo storico che era una comunità di "Uomini liberi".

L'estensione del terreno acquistato da Perugia era di 1273 Tavole, 9 Piedi e 1/3 di Piede, per il prezzo di 181 libbre di denari ravennati, 989 soldi ravennati e 150 denari ravennati. Tenedo conto che 1 soldo è 12 denari e una libbra è 20 soldi, abbiamo: 230 libbre di denari ravennati, 19 soldi ravennati, 6 denari ravennati. Il pagamento è fatto in ravennati d'argento, cioè in una moneta tra le migliori di quel tempo (cfr. P. Sella – Rationes decimarum Italiane nei sec. XIII e XIV. Umbria. Città del Vaticano – p. 262 – Archivio di Stato di Perugia. Libro dei Codici Sommissioni, IV c. 126v).

Meno incerta, invece, è la misura agraria e l'estensione dell'area acquistata sul Colle delle Capanne, perché lo stesso notaio Bovicellus, affermando che le tavole e i piedi sono da intendersi secondo il valore che avevano a Gubbio, annota a conclusione di tutti i 39 atti di compra/ vendita, che: il Modiola Eugubino contiene 144 tavole.

La Tavola contiene 12 piedi. Il piede di Liutprando re dei Longobardi dal 712 al 744 d. C., era un poco diverso dal piede perugino. Pertanto, dopo aver fatto i dovuti calcoli, l'area venduta a Perugia era equivalente ad un quadrato di 173,4 metri lineari. In quest'area Perugia edificò la Rocca di Sigillo.

Con la costruzione della rocca, Sigillo da Villa diventò Castello. I quartieri erano quattro: Quartiere di S. Maria, Quartiere di S. Pietro, Quartiere di S. Martino e di S. Andrea. Anche le porte di accesso al castello erano quattro: La Porta del Borgo, La Porta di S. Anna, La Porta di S. Martino, e la Porta della Montagna.

L'unica porta rimasta intatta è la Porta del Borgo (Arco Damiani). Anche la Porta di S. Martino rimane ancora qualche traccia sulla casa Folgosi, mentre della porta di S. Anna (che doveva trovarsi dove c'è oggi la Banca dell'Etruria) e della porta della Montagna (era attaccata al monastero in cima a Via Borghesi), non rimane nessuna traccia.

Altro dato importante per la storia di Sigillo è la lettura filologica dell'espressione *edificium domus* che si trova nei registri, poiché si tratta di una espressione della tecnica edilizia per

indicare le parti in legno della casa, la quale in questo tempo era fatta in muratura e in legno. La casa perciò, era opera sia dei *magistri lapidum* sia dei *magistri legnaminis*. Ed era già una notevole evoluzione rispetto alla abitazione tradizionale del feudalesimo agricolo, quando la casa era di poco diversa da una capanna. Probabilmente proprio questo aspetto spiega il toponimo *Collis de Capannis*.



## IL RACCONTO DELL'UOMO

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono stati sicuramente le invenzioni umane più importanti fino ad oggi. Esse non hanno mai cessato di essere le basi economiche della vita umana, nemmeno in tempi e luoghi in cui sono stati eclissati dal commercio e dall'industria. Considerati retrospettivamente, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame possono essere visti come i giusti congegni che hanno conciliato lo sviluppo del potere tecnologico dell'uomo e la conservazione della prosperità – prosperità che è la condizione della sopravvivenza di tutti i generi di vita; ivi compresa quella umana.

Nella misura in cui l'uomo è riuscito ad addomesticare alcune specie di piante e di animali, egli ha anche, è vero, sostituito la selezione umana a quella naturale e, imponendo una scelta da lui fatta per i propri scopi, ha impoverito la terra per arricchire il genere umano. Le messi, i frutteti, le greggi e le mandrie hanno soppiantato molte specie ritenute dall'uomo inutili o nemiche, e perciò ritenute "erbacce o animalacci" condannati nella misura in cui l'uomo ha potuto sterminarli all'estinzione.

Contemporaneamente ha assicurato la sopravvivenza di quelle piante e di quegli animali che aveva fatti propri, ha imparato a mettere in serbo una parte del raccolto annuo per la semina dell'anno dopo, e ha rafforzato greggi e mandrie lasciando in vita ogni anno alcuni vitelli e agnelli. Inoltre, attraverso l'accoppiamento selettivo, ha cambiato alcune delle specie addomesticate più rapidamente e radicalmente di quanto non avrebbe fatto la natura se fosse stata lasciata libera di operare secondo le sue leggi.

La storia dell'umanità arriva a toccare l'origine stessa del rapporto terra-uomo, che è rapporto tra madre e figlio. Dall'incontro della Grande Madre emergono, chiari quanto conturbanti, la natura dei rapporti filiali che questi rapporti oggi pongono. L'enigma che ora dobbiamo affrontare non ha precedenti nella nostra breve storia in quanto noi siamo solo e soltanto abitanti della terra e, in quanto tali, l'umanità è la specie più potente sorta sinora, ma anche la più malvagia.

Nel 1872, nel nostro comune, circa 140 anni fa, nella montagna pascolavano 153 vacche, 124 buoi e tori, 84 vitelli d'ambo i sessi, 12 cavalli e muli, 450 porci compresi i poppanti, 1904 pecore, 40 capre, 90 asini e 26 puledri asinini sino a due anni. La popolazione residente era di n. 1781 abitanti con 351 abitazioni e 25 "case sparse".

I cosiddetti " possidenti" erano 283 (un terzo della popolazione). Nel comune c'era una fabbrica di carta (a Villa Scirca), che lavorava stracci bianchi per 16.593 Kg, per un valore di 52.881 Lire. La fabbrica aveva n. 20 dipendenti fissi e 6 motori idraulici (Cartiera Colini Sigillo). Nel comune esisteva un Monte Frumentario per "imprestanza di grano"; un Monte di Pietà per somministrazione di denaro sopra pegni; un Ospedale detto di S. Giuseppe per la cura de-

gli infermi e dei pellegrini. Artigiani e commercianti completavano il quadro della situazione.

Il lavoro, come tutte le altre cose che si acquistano e vendono, e la cui quantità può aumentare o diminuire, ha il suo prezzo naturale e il suo prezzo di mercato. Il prezzo naturale del lavoro è quel prezzo che è necessario per mantenere i lavoratori per mantenersi in vita e di perpetuare la loro razza, senza aumento né diminuzione. La schiavitù umana ha toccato il punto culminante alla nostra epoca sotto forma di lavoro liberamente salariato. Felice colui che ha trovato il suo lavoro; non chieda altra felicità (Thomas Carlyle – passato e presente).

Il processo di frammentazione dell'Europa si ripete in forma ancora più impietosa, è la storia, la storia ancestrale dei popoli che riprende il sopravvento su tutto, sui dati di mediazione o di interposizione secolare, delineando il ritorno ad un nuovo Medioevo delle intransigente e dei furori. E il riaffiorare dei patriottismi locali, dei fanatismi etnico-religiosi da non consentire nessun segno accettabile. Per l'Italia attualmente è essenziale dare incisive dimostrazioni di poter effettivamente raggiungere in tempi rapidi gli obiettivi annunciati di miglioramento dei saldi di finanza pubblica. La manovra finanziaria deve essere quindi attuata senza incertezze.

Ma al di là di un temporaneo recupero di stabilità, va fatto capire ai cittadini (ma soprattutto ai politici di professione), che la dimensione dei problemi accumulati nel tempo dalla nostra economia è tale che lo sforzo non può essere esaurito con le sole misure oggi proposte dal governo. Dovremo attraversare una lunga fase di transizione e di cambiamento senza dimenticare i problemi di equità, poiché il timore che l'inflazione riparta e che le tensioni sociali si accrescano. Su questo terreno, nei prossimi mesi si gioca il ruolo del nostro paese in Europa. Diversamente...non ci rimane che tornare all'origini... ossia all'agricoltura.

## LA PRESENZA TEMPLARE A SIGILLO

Pievi, Abbazie e Monasteri tra Marche e Umbria – *guida agli itinerari* è un grazioso volume interregionale Marche/Umbria, dove i coordinatori citano: “*questa guida vuole essere uno strumento di conoscenza in grado di orientare il turista lungo itinerari che reinterpretano, in chiave di turismo sostenibile, gli antichi percorsi della fede lungo i quali mossero alcuni tra i maggiori protagonisti del monachesimo. Le montagne dell’Appennino, ricche di selve, grotte, gole e valli nascoste sono stati i luoghi ideali per quegli uomini...ed oggi possono rappresentare una ricchissima opportunità per il turista*”.

L’ultima pagina di questa guida parla di Purello e precisamente della chiesa di Santa Croce di Collina. Più volte ci siamo interessati di questa chiesa che i Vescovi nocerini, nelle loro visite pastorali pongono nella giurisdizione del Castrum Sigilli.

La Chiesa di Santa Croce di Culiano era una dipendenza di S. Giustino d’Arno ed era chiamata *Ecclesia S. Crucis de Clugiano* (varianti: *Clisano, Cloiano, Culiano, Cultiano, Tulliano*) elencata nel *Liber Beneficiorum* quale *Ecclesia Sancte Crucis Comitum de Cluggiano*, dalla quale dipendono le chiese di S. Fortunato de Cluggiano e la chiesa di Santa Lucia de Valle Salmaregia (cfr. *Rationes Decimarum* n.ri da 3845 a 4550).

Nel 1297 il vescovo di Nocera Umbra – Giovanni Antignani (1288–1327), essendosi resa vacante per la morte del Rettore Ventura la Chiesa di Santa Croce di Culiano, l’Abate Giovanni aveva presentato al vescovo il proprio candidato Egidio Bonaguida, per sottoporlo alla sua approvazione. Contemporaneamente si era fatto avanti un altro aspirante al beneficio di S. Croce, Tommaso Bentivollii, gradito ai Templari. Il presule non esitò a preferirlo all’altro, visto che del Bentivollii si faceva garante il nobile *Guercio Bartholi*, forte del diritto che aveva ricevuto “dal maestro e dai precettori della Milizia del Tempio e della Chiesa di S. Giustino d’Arno.

BAP, ms. 975, c. 5v: ...*audivit predictum santissimum patrem dominum Benedictum papam XI (Niccolò Boccasini di Treviso 1303–1304) concedere coram ipso Petro et fratre Iacobo de Montecucho Milite Templi, cubiculario (segretario privato) domini pape... indulgentiam plenam...* (cfr. Francesco Tommasi – *L’Ordine dei Templari a Perugia* – estratto dal Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria – Volume LXXVIII – 1981, pp. 56 e seguenti).

La cronaca del *Processo ai Templari* nello Stato della Chiesa è contenuta in un Codice conservato nell’Archivio Segreto Vaticano. Questo codice è stato trascritto da *Anne Gilmour – Bryson*, nel libro *The Trial of the Templars in the Papal State and the Abruzzi*. Si tratta di un rotolo di cartapeccora lungo m. 33,75 e largo cm. 25/26, ottenuto dalla cucitura di 57 sezioni membranacee. Il codice, come un aggiornato diario, ci tramanda la procedura usata dalle autorità ecclesiastiche inquirenti in questo processo contro l’Ordine dei Templari, il Gran Precettore Frà *Jacopo da Montecuccho*, suo rappresentante, i Templari e tutti i fautori, ricettatori, di-

fensori. Il Tribunale d'inquisizione era itinerante poiché in Umbria e precisamente ad Assisi fu celebrato dal 27 Febbraio al 1 Marzo 1309 il primo processo contro l'Ordine Templare. A Gubbio il processo ebbe inizio il 3 Marzo 1310 e furono presenti gli Inquisitori: *Nicola abate di S. Pietro, Francesco priore della chiesa di S. Croce in Gubbio, Diotefece priore della chiesa cattedrale in Gubbio, Hubaldus priore di Insula (Filiorum Manfredi?), Petrus canonico della chiesa cattedrale di Gubbio, Dominus Raynerius Domini Saxi, Dominus Bruno Gabrielli (Binus?), Dominus Burnus de Tebaldo de Eugubio* e una fitta schiera di nobili e personalità eugubine.

Il testo della prima seduta: *Il giorno 3 Marzo 1310, nel Palazzo di Santa Croce in Gubbio, alla presenza di Giovanni da Vassano, di Giovanni di Silvestro da Bagnoregio, di Pietro di Tebaldo da Tivoli e di Silvestro da Albano, notari ed inquisitori ed anche alla presenza del Vescovo di Gubbio, del Signor Abrunamonte di Serra, del Signor Bruno Gabrielli, di Raniero del sig. Sassi e di molta altra discreta moltitudine di nobili e di abili viventi in Gubbio. Nel giorno 3 Marzo si aspettava, prima del termine, entro il termine e nel termine, l'Ordine della Milizia del Tempio Gerosolimitano e il Grande Precettore del detto Ordine nel Ducato di Spoleto e negli altri territori con quei decreti costituito il Frate Iacobo da Montecuccho, che, per grande precettore in quelle parti si dice generato per ultimo. Il 7 Marzo, non essendosi presentato nessuno per i predetti fu pronunciata sentenza di scomunica (cfr. Grifo Bianco 1993). Alcuni autori sostengono che Frà Iacobo da Montecuccho sia originario di una località vicino a Torino, in quanto esiste un monte simile a Monte Cucco il quale viene chiamato Montecucchi. Non credo sia vero.*

Da queste testimonianze sembra palese che la Chiesa di Santa Croce di Culiano sia stata fondata dai Cavalieri Templari quale Commenda Agricola, poiché poco distante passava la consolare Flaminia e questi cavalieri avevano il compito della incolumità dei viandanti diretti in Terra Santa. I Cavalieri erano anche chiamati: *Pauperes commilitones Christi templique Salomonis*. A riguardo dei Templari non si può pronunciare un giudizio sicuro, né di colpevolezza, né di innocenza.

Con la "Bolla Ad Providam del 2 Maggio 1312" Papa Clemente V determinò l'impiego dei beni dell'Ordine che passarono ai "Cavalieri di S. Giovanni detti anche Giovanniti. Tra tutte queste associazioni meritano particolare considerazione quelle che seppero unire insieme la cavalleria e il monachesimo. Il più antico di questi ordini religiosi-cavallereschi è quello dei Cavalieri di S. Giovanni, che ebbe origine da un ospedale fondato nel 1048 a Gerusalemme da alcuni mercanti di Amalfi. Dapprima questi cavalieri si occupavano il servizio degli ammalati; ma sotto il loro secondo Gran Maestro Raimondo du Puy assunsero anche la difesa di Terrasanta e la protezione dei pellegrini cristiani, e Papa Innocenzo II, nel 1130 confermò questo cambiamento.

In una delle visite pastorali il Vicario Emilio Tasti - Vicario del Vescovo Mannelli - 13 aprile 1573, scrive: *"Il Rev.mo Dominus Vicario visitò la Chiesa rurale detta di Santa Croce... prebenda del Cavaliere Ser Nicola Salvi di Perugia - Equitis Hierosolimitani - nella chiesa c'è una statua lignea che necessita di essere riparata..."* 20 anni più tardi, il vescovo Pierbenedetti annota: *L'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo nel 1592 discendendo dal castello di Sigillo proseguì la sua visita e pervenne nella chiesa di Santa Croce in territorio di Fossato. La chiesa è prebenda della religione Hierosolimitana. Vidi una fabbrica ben compatta, con altare decente. È necessario provvedere di sacri paramenti per il sacrificio della santa messa.*

Il 12 Luglio 1597, il vescovo annota. In santa visita nella chiesa di Santa Croce in territo-

rio di Fossato. La prebenda è di religione Hierosolimitana. È necessario riparare il corporale a la Palla. Proibisco di celebrare la santa messa finche i muri ed il pavimento non siano riparati. Pertanto, entro un mese, quando ordinato deve essere riparato sotto pena di Scudi Romani 10...

Il 20 Ottobre 1608, in santa visita il vescovo annota. Successivamente visitai la chiesa di Santa Croce, prebenda e commenda del Dom.nus Equitis Santinelli, Hierosolimitani militi. Ordinai di riparare l'altare, il pavimento ed i muri, inoltre, manca l'olio nella lampada. È necessario rimuovere una scritta a carbone sui muri...

In questa visita il Vescovo nocerino Florenzi (Virgilio Florenzi di Perugia vescovo di Nocera 1505-1614), nomina il Santinelli, la cui lapide è posta sopra l'entrata della chiesa e dice: "Il Compratore - Santinelli - 1602. Se il Santinelli della chiesa di Santa Croce di Collina fa parte della famiglia Santinelli conti in S. Angelo in Vado, la chiesa era in possesso dei Cavalieri di Malta.

A conferma di quanto affermato esiste nell'archivio della Cattedrale di Nocera un documento, inviato al vescovo di Nocera Roberto Pierbenedetti di Camerino (1592-1605), che dice: *"Al molto Ill.mo e rev.mo Mons. Ven. Padrone mio colendissimo il Vescovo di Nocera - Intendo che nella visita che V. S., ha fatta nella chiesa di S. Croce di Sigillo, membro della mia commenda non è restato molto soddisfatto per essere l'altare in legno, è perciò l'è piaciuto sospenderlo; quale non ho io fatto accomodare in fin da hora, perché non hò mai saputo che così fusse, dicendomi li miei antecessori che non vi era bisogno di nulla. Hora che io intendo sono prontissimo ad accomodarlo; ma per la stagione contraria mi vien detto che non si può trovare la pietra, quale con difficoltà si può trovare in quei paesi à tempi boni; e perché mi pare che sia poco onore a me e alla mia religione e che la chiesa stia si lungo senza celebrarvi la messa, prego V. S. R.ma, mi favorisca la licenza di potere fare celebrare, in finchè s'accomoda e sua maggior soddisfazione e quando non potesse trovare la pietra, che sarà cosa difficile, se le piacerà lo farò fare a mattoni; se bene con un poco di tempo più volentieri lo farei di pietra, desiderando che la mia chiesa sia condecientemente fornita di quanto bisogna, aspettando da V. S. R.ma grata risposta gli faccio umilmente reverentia e ricordandomi servitore prego N. Signore Dio per ogni sua felicità - Di Perugia li 3 Gennaro 1601 - Devotissimo servitore il Commendatore Frà Lodovico Albero.*

Per la chiesa di Santa Croce di Culiano si ipotizza un derivato latino da Julius. L'ipotesi è reale ma, con suffisso aggettivale anus che designa un proprietà fondiaria.

Secondo la tradizione, nella casa vicina risiedeva un "presidio o caposaldo militare" per la difesa dei viandanti, dei ponti e delle strade (cfr. Don Giuseppe Tega - Un elenco delle chiese della diocesi di Nocera del sec. XIV - Tip. Eugubina, Gubbio 1942 e n. 56 del Bollettino Ecclesiastico di Nocera e Gualdo, pag. 60). La chiesetta è dedicata alla S. Croce e fino a qualche anno fa 1975/80, una tela sopra l'altare con l'immagine della Croce senza Crocifisso, ma con gli strumenti della Passione. Ora è andata perduta, perché fradiciata dallo stillicidio. Nella stessa chiesetta c'era una meravigliosa statua lignea, d'arte umbro/marchigiana, della prima metà del 1300. Rappresentava Maria Incoronata, "la Basilissa" cioè Regina, tutta pitturata in argento. Fu il Soprintendente Bertini Calosso ad acquistarla ed esporla nella Galleria Nazionale dell'Umbria in Perugia, Palazzo dei Priori, sala IV, a sinistra di chi entra. È un vero gioiello artistico e devoto, un pezzo rarissimo di incalcolabile valore.

Nel 1937 né entrò in possesso la famiglia Emiliano Miliani fu Pietro di Sigillo, che la lasciò alle due figlie Giovanna e Colomba. Giovanna sposò Vincenzo Borghi, ex carabiniere in Sigil-

lo e Colomba sposò Lorenzo Braccini di Sigillo. Prima di alienare la chiesa la fam. Braccini la offrì al Vescovo di Nocera mons. Nicola Cola. Questi non la accettò affermando di avere molte chiese e non desiderava averne un'altra.

La chiesa andò sempre più in rovina e fu il Dr. Irving Bartoletti che, per volere della mamma Michelina la acquistò. Poi, nel 1940 il sig. Vincenzo Borghi, proprietario insieme alla moglie Giovanna Miliani, poiché doveva farsi un'operazione urgente ed aveva bisogno di denaro mise in vendita la statua che il Soprintendente Calosso la acquistò per la somma di 8.000 Lire. La statua a quanto dicevano i vecchi aveva in braccio il Bambino (il sacerdote sigillano Luigi Moriconi, nella *Succinta notizia della chiesa di S. Cristoforo della terra di Fossato* - manoscritto, così scrive: "nella chiesa di S. Cristoforo (Borghetto di Purello), si venera in una nicchia un'Immagine di Maria fatta in rilievo col suo Figlio estinto nelle sue ginocchia, la quale Immagine di Maria Addolorata è mancante della metà di ambedue le di Lei mani. Sembra che li Maggiori abbiano voluto così rappresentarla non perché avesse Ella sofferto martirio o altro incomodo in detta parte del suo delicato corpo, ma solo per additarci ciò che i primi cristiani sostennero di confusione e di tormento in sostegno della religione cristiana...(la chiesa, diruta da diversi secoli, il cui beneficio fu trasferito dal Vescovo nella chiesa di Fossato).

La campana della chiesa porta in altorilievo, da una parte il Crocifisso. Dall'altra, la Madonna Addolorata. La data è del 1832. La chiesa fu restaurata nel 1993 ed il lavoro terminato nel 1994. Il restauro eseguito a cura della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Culturali dell'Umbria in Perugia. Nello stesso anno, il giorno di Santa Croce, fu aperta al culto ed ora è beneficio della Parrocchia di Santa Apollinare di Purello territorio di Fossato di Vico (Pg).

I "Cippi di confine" con incisa una data e la Croce (sino ad oggi se ne conservano 5, ma altri sono sparsi per la campagna sottostante), se identificati con il possesso dei Cavalieri di Malta, come dai documenti sopra riportati, la data con molte probabilità potrebbe essere 1743, anche se, questa data è di circa 150 anni più tardi dal possesso della mansione. Alcuni accreditati storici, invece, così spiegano la data 1743: il numero iniziale è l'1 - primo millennio - il secondo numero è il numero 1 del secondo millennio, poi il 43 che coincide con il riconoscimento ufficiale da parte del Concilio di Troyes e la Regola di S. Bernardo.

Da un Registro del 1535, che però si rifà a un elenco del 1400 - e forse anche prima - rovinato per l'antichità,



*Cavalieri Templari.*

leggiamo, a proposito dei sussidi che ogni chiesa doveva all'Autorità ecclesiastica, questo elenco di chiese: "De Territorio Sigilli - *Ecclesia S. Georgi de Ranchis membrum canonice Vite Grosse* (Abbazia Benedettina in territorio di Torre dei Calzolari. Sec. XIII); *Monasterium Monialium S. Joannis prope portam, Ecclesia s. Crucis Cruciferorum* (Santa Croce de Culiano); *Ecclesia S. Petri de Intigliola pro parte S. Mariae de Alfiolo - Hospitale positum in Sigillo* (Chiesa di S. Giuseppe al corso). La chiesa di Santa Croce, nel 1535 è dunque nel territorio di Sigillo, e paga il sussidio, in denaro Libras 20, una tassa cospicua, segno di una rendita discreta.

Questa è la storia documentata della chiesa di Santa Croce di Collina di Purello, ora in territorio del castello di Fossato, ma, un tempo nel distretto del castello di Sigillo (cfr. Ferretti Domenico. La presenza Templare nella Diocesi di Nocera Umbra - Arti Grafiche Città di Castello 1983. - Francesco Santi. Ist. Polig. dello Stato, Libreria dello Stato - La Galleria Naz. dell'Umbria in Perugia. Libreria dello Stato 1968. - Enzo Carli. La scultura Ligneata italiana dal XII al XVI sec. Electa Editrice. - Gino Sigismondi. Santa Maria della Ghea. Arti Grafiche Gentile da Fabriano 1969. - Visitatio Apostolica dei vescovi Nocerini. Archivio storico diocesano - Camagliani 1573 - Grifo Bianco Edizione 1983 a cura di Mons. Bartoletti Sigillo - La Voce del 27 Febbraio 1983. Arti Grafiche Città di Castello - Manuale di Storia Ecclesiastica di mons. Enrico Bruk Principe e Vescovo di Magonza. Bergamo Stab. Tip. S. Alessandro - 1902).

## INTORNO AL VIVO E SCOTTANTE PROBLEMA DEL PARCO DEL MONTE CUCCO

Fin dagli albori della nostra civiltà, gli Umbri scelsero le pendici del Monte Cucco per elevare la loro preghiera e creare i loro villaggi a conferma dei principi fideistici ed eroici a cui si univano. E questa solitudine, che ampliava la forza illuminatrice del popolo antico, fu rispettata dalla potenza imperiale di Roma e da tutti coloro che divennero gli esponenti massimi delle varie vicende storiche. I Solitari prima, ed i Camaldolesi poi, costruirono su i loro eremi, ma sempre alle falde del monte, custodi della sua inviolabilità, sapendo come su quella cima regnava incontrastata la più pura spiritualità. E sempre, nel tempo, gli uomini guardarono ad essa, quasi con una misteriosa convinzione: <dal sacro monte il sole sarebbe ogni volta risorto per donare nuova vita e salvare l'umanità dalle tenebre del male, perché il "monte" costituiva il simbolo dell'ascesa spirituale, nell'immensa distesa del verde, le loro regole poetiche rievocavano i miti delle passate generazioni e confermavano il secolare attaccamento a questo luogo>.

Dello scottante e vivo problema della valorizzazione turistica del Monte Cucco si parla ormai da diversi anni con un crescendo direi "rossiniano"; per questo riassumendo le preoccupazioni, i desideri e le aspettative di tutti gli amanti del monte che mi permetto di fare qualche appunto.

Le immagini stupende di questa montagna calcarea, chiamata "la grande piramide" così interessante per flora, fauna, fossili innumerevoli, boschi, prati, pascoli, valli, sorgenti e soprattutto, per il suo misterioso mondo sotterraneo, profondo oltre 900 metri e lungo circa 25 Km, non ancora del tutto esplorato, che ne fa la più lunga e profonda galleria naturale d'Italia. Ivi, abitatrice viva, solitaria e sovrana è l'acqua, artefice di miriadi di stalagmiti, stalattiti e cristalli, la quale esce dai fianchi del monte, prorompente e limpida, per dare conforto, vita e salute a ogni creatura: " questo è Montecucco, montagna d'incanto, che con il vicino Catria, contende le vette azzurrine del cielo".

L'amministrazione comunale di Sigillo, negli anni 1950/60, iniziò la valorizzazione della Valle del Ranco: " incantevole località appenninica, ad oltre mille metri di altezza, ricca di bellezze naturali. La presenza di acqua freschissima, il verde dei prati, l'ombra di innumerevoli faggi secolari e la vicinanza alle famose grotte di monte Cucco, ne rendono particolarmente piacevole ed interessante il soggiorno".

Costruita nel 1959 la strada panoramica per accedere alla valle, si è dato via alla valorizzazione turistica della zona, lottizzando parte del terreno e creando un organico piano di costruzioni di tipo alpino, senza peraltro, togliere al paesaggio la sua primitiva natura e bellezza. È sorto così il villaggio montano, che comprende oltre 70 fra villini, cottages, baite, con tutte le strutture inerenti. La realizzazione di questa opera che ha comportato complessi e difficili problemi, come l'adduzione della rete stradale, idrica, ed elettrica, si deve all'amministrazione

dell'epoca che, con la creazione di questo complesso residenziale ha aperto nuove e sicure prospettive al turismo della zona.

Nel 1983 si iniziò a parlare del Parco Regionale Naturale di Monte Cucco, ma dopo innumerevoli convegni i comuni interessati alla fondazione del parco non trovarono un accordo, quindi, la Regione dell'Umbria nel 1995 istituì con apposita Legge Regionale il "Consorzio Obbligatorio del Parco del Monte Cucco" su una superficie d'area protetta di Ha. 10.480 che comprende i comuni di Costacciaro, Fossato di Vico, Scheggia e Pascelupo, Sigillo – Sede del Parco.



*Sigillo e il Monte Cucco.*

Rileggendo il Piano – quadro del sistema parchi ambiente della Regione dell'Umbria, volume II – rapporti di area – Cucco, presentato alla Commissione delle Comunità Europee, finito di stampare nel mese di Ottobre 1989 presso le Grafiche Benucci di Perugia ed elaborato da un "raggruppamento di imprese costituito da Battelle Institut di Francoforte sul Meno, Cles S.r.L. di Roma, RPA S.p.A di Perugia, affidato successivamente per l'elaborazione e studio a NOMISMA S.p.A di Bologna, si possono notare delle situazione non ancora definite, in quanto ancora da realizzare.

Concludendo questa piccola carrellata di storia del Parco si può senza dubbio affermare che questa struttura ha portato ai comuni interessati dall'area parco ma, anche dei disagi: "cinghiali, lupi, ecc", per non parlare delle informazioni turistiche, in quanto, nei giorni di Sabato e Domenica e festivi la sede del parco è chiusa.

## EUROVAGANDO CON LE FATE NELL'ACQUA

La scuola primaria A. Negri dell'Istituto Comprensivo di Lodi Vecchio ha realizzato, nell'ambito del progetto "Living in Europe" progetto Comenius 1, e presentato nel 2006, una raccolta di "Leggende e racconti popolari", in collaborazione con Nysted Skole Danimarca - Erlenbach Schule Germania - School it Swannenest Olanda - School De Skutslus Olanda - School it Finster Olanda - School il Grovestinshof Olanda, che parlano di fate d'acqua, di montagne e di profondità marine, in italiano, poi in inglese e successivamente nella lingua originale.

Questa iniziativa ha riscosso un successo notevole vincendo innumerevoli premi fra i quali si annovera anche il premio del Presidente della Repubblica al Global Junior Challenge 2007. Il libro, in data 19 Maggio 2008 è stato depositato nella sala Nobel, a Stoccolma, partecipando in tal modo alla cerimonia di premiazione presso la Stockholm City Hall location della consegna dei premi Nobel.

Oltre agli alunni della primaria A. Negri di Lodi Vecchio, hanno curato il lavoro i docenti Francesco Zanaboni, Alessandra Coppoli, Maria Luisa Bosi e la professoressa Alida Giacomini Costanzi dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Lodi, la quale nell'introduzione del libro, scrive: "Questo libro nasce dalla convinzione che una crescita ordinata e non casuale dell'Europa possa dare un apporto notevole allo sviluppo dell'educazione globale dei futuri cittadini. Le micro - ricerche scolastiche sono, infatti, il seme sul quale poi nascerà il frutto maturo della conoscenza europea, con la sua cultura e con la sua Costituzione".

Nel Grifo 2011 il sodalizio archeologico sigillano ne dava notizia con una piccola recensione inserita anche nel sito dell'associazione Oggi, l'Europa si trova di fronte a sfide importanti, forse ancora più importanti di quelle che ha affrontato nella sua storia.

Sono certo che le sfide della crescita economica, della moneta unica, del progressivo superamento delle sovranità nazionali e della sua unificazione politica, ma, anche la sfida di contribuire, in modo sempre più interdipendente, alla costruzione di nuovi rapporti tra i popoli fondanti sulla pace e sullo sviluppo, perché l'Europa ha bisogno di un grande atto di creatività politica.

Gli stati nascono da una comunità di lingua, di diritto e di tradizione politica e l'Europa vera, quella che è il compimento finale di questo faticoso cammino - è quella di una grande nazione nella quale le diverse tradizioni, i diversi localismi, le diverse lingue si integrano ed esaltano scambievolmente i loro valori nel riconoscersi in un'unica radice culturale.

La radice culturale che nei secoli passati ha fatto dell'Europa, malgrado le sue lotte fratricide, l'elemento centrale della civiltà del mondo. È questa centralità che noi dobbiamo ritrovare, ripudiando le suggestioni del colonialismo, del razzismo, ma cercando di porci, ancora una volta in pari dignità con le altre grandi culture che emergono nel confronto globale, come

la forza trainante del progresso dei popoli. Nel perseguire questo obiettivo, un ruolo primario hanno le istituzioni di cultura europee, come questa.

Perché è da istituti come questo che devono uscire gli uomini che formeranno la futura classe dirigente europea. Uomini che, al di sopra delle particolari origini nazionali o regionali sentano come proprio e come prioritario l'orgoglio e l'impegno di costruire nella coscienza dei cittadini il senso di appartenenza a una più grande comune nazione.

Il volume "Eurovagando con le fate nell'acqua" edito da Edizioni Antares - Pavia è disponibile anche in CD, contattando il sito [www.raccontieuropei.it](http://www.raccontieuropei.it) - oppure - [alida\\_giacomini@libero.it](mailto:alida_giacomini@libero.it).

*Giuseppe Pellegrini*

## RICORDANDO WALTER FACCHINI

Quanti conobbero Walter Facchini, all'unisono attestano che il suo tratto più caratteristico era la gioia, le sue parole, i suoi aneddoti, i suoi scritti erano tutti gioiosi. Era l'anima della ricreazione, sprizzava gioia da tutta la sua persona, la sua amicizia non era artefatta, fittizia, ma sentita e profonda, tanto che costituiva in lui un potente mezzo di comunicazione con gli altri. Irradiava sempre una gioia serena e non faceva mai pesare agli altri la gravità del mondo in cui oggi viviamo.

Il vuoto causato dalla sua immatura scomparsa, è compensato da una immagine speculare, che sempre rimarrà nella nostra memoria, colorata da testimonianze, esperienze concrete ed innumerevoli, scritti autorevoli dettati dall'amore per la sua terra, per il prossimo, ma, in modo particolare nei riguardi della gioventù, che riteneva essere la più soggetta a rischi delle tendenze moderne.

L'immagine è quella di un umanista, i suoi occhi sembravano sempre guardare oltre l'egoismo, verso le persone in difficoltà e verso il prossimo. Come non ricordarlo quando giocava nella Associazione Calcio Sigillo, oppure quando indossava (sempre) la maglietta del Che Guevara, o scriveva articoli per il Grifo Bianco, oppure distribuiva pasti insieme all'Antica Civiltà Contadina.

Sigillo gli è grata in particolar modo per la Chiesetta del Ponte Spiano, " la chiesa di Don Mario", come era solito dire; per il Crocifisso della Sportella (aggiustato tre volte); per il monumento ai Caduti sul Lavoro, rimesso a nuovo dalla Civiltà Contadina, con l'aiuto di molti sigillani, dell'Amministrazione Comunale e per tante altre iniziative culturali sempre rivolte ai giovani.

L'amore per Sigillo ed i quarant'anni e più di notizie dei nostri monti, di vita paesana, insomma una storia di una piccola comunità, ma nobilissima comunità. I suoi scritti hanno contribuito a lenire la grande nostalgia di noi " zingari emigranti".

Arriva la notizia della sua morte e io mi sorprendo con un pensiero strano: " questo uomo-scrittore ci mancherà, non sentiremo un vuoto, come accade in questi casi, quando finisce una voce forte e unica nella letteratura contemporanea. C'è una giustificazione per questo pensiero e provo a dividerlo con coloro che lo hanno conosciuto e amato.

Questo scrittore non è legato - o lo è molto meno degli altri - non è segnato da un tempo, benché lo segni. Ma la sua traccia, che è molto nitida, molto intensa, sembra estendersi, aprirsi, a un prima e a un dopo, senza una frontiera precisa.

In un'epoca di strette e febbrili rivendicazioni di radici particolari, di appartenenza di gruppo, di ridisegno ossessivo di confini sempre più stretti, Walter ha operato un suo strano miracolo a rovescio. Lo ha fatto attraverso una lingua misteriosa, remota e quasi morta, attraverso

il legame – che si presenta come esclusivo – a un popolo a un frammento di quel popolo, attraverso uno strumento secondario e non più in uso.

L'immersione nell'ambiente circoscritto delle piccole città, dei villaggi remoti, di storie particolari, che dovrebbero potersi leggere e capire solo vivendo all'interno di una cultura locale e percorrendone le venature interne.

Walter ha creato una forma letteraria di una vastità che va molto oltre i confini di una cultura, e le identificazioni della radici di appartenenza, perché veniva da un mondo a parte a cui non ha mai rinunciato. In quella regione tutte le regole del narrare sono violate, un andare e venire da un profondo e ignoto passato niente affatto comune, a un presente casuale e quotidiano.



Sigillo, Walter Facchini.

Possa lui, dall'alto del cielo, guardare ai suoi familiari, i giovani, gli amici e quanti lo hanno conosciuto e insieme con Monsignore Don Domenico e Don Mario, guidarci nella diritta via.

Voglio terminare con le parole da lui scritte nel suo libro "Così non va!" del 2008: *<Gesù Cristo è venuto sulla terra per elevare e salvaguardare noi derelitti, non per proteggere i potenti; meditate gente, meditate>*.

Grazie Walter, un abbraccio grande come il mondo.

Giuseppe Pellegrini

## ESPLORATORI DELLA MEMORIA LA STORIA SI STUDIA SULLE PIETRE

Premiati sulle note della Fanfara dei Bersaglieri dell'Umbria i giovani vincitori del concorso per le scuole "Esploratori della Memoria", seicento giovani in gara e alunni degli istituti partecipanti (583), hanno ritrovato segni della prima e seconda guerra mondiale, come targhe, cippi, monumenti. Il concorso Esploratori della memoria, al quale il Presidente della Repubblica ha concesso una medaglia di rappresentanza, ai ragazzi delle 18 scuole partecipanti (40 classi in tutto) hanno potuto sperimentare la concretezza della memoria.

Sono stati censiti 153 monumenti, raccolte 30 storie, prodotte 4 interviste audio e 18 servizi video oltre alla catalogazione di 220 fotografie e altro materiale storico. La cerimonia si è svolta presso il centro congressi Aldo Capitini dall'Anmig (Associazione Mutilati ed invalidi di guerra) sezione di Perugia.

Una occasione speciale sul filo della memoria storica per andare a caccia delle pietre che faranno parte del sito storico - [pietredellamemoria.it](http://pietredellamemoria.it) - che L'Anmig sta mettendo on line. La grande potenzialità e il valore storico del progetto Pietre della Memoria, che consiste nel censi-



*Giulio Fugnanesi (Presidente A.N.M.I.G. di Sigillo) e la moglie Iolanda Brugnoni recentemente scomparsi.*

mento di monumenti, lapidi e cippi, steli della prima e seconda guerra mondiale, è emersa subito grazie al concorso Esploratori della Memoria riservato alle scuole.

In località Pian del Fosso di Sigillo, i ragazzi della elementare mons. Domenico Bartoletti, hanno vinto il “I premio riservato alle scuole primarie”, per la scoperta di una lapide che gli storici e anche ricercatori dell’Isuc (Istituto Storico dell’Umbria Contemporanea), ritenevano dispersa. La lapide reca la seguente scritta: <il 27 marzo 1944 Generotti Pavilio di 21 anni, mentre fuggiva in aperta campagna, fu colpito da una pallottola di mitragliatrice, in seguito a rastrellamento>.

Ora, grazie alle coordinate geografiche, elemento caratterizzante e innovativo per la stesura delle schede di rilevazione predisposte dall’Anmig, la lapide scomparsa sarà presto visibile sul sito sopra citato o, direttamente sul posto.

Il presedente dell’Anmig Gerado Agostini, ha rivolto questo ringraziamento: <oggi voi giovani con noi anziani, avete trascorso una giornata che mai dimenticherete. Vi consegniamo i nostri racconti di guerra e i ricordi delle nostre sofferenze per farvi crescere nella cultura della pace, giustizia e libertà>.

Il Grifo Bianco nell’apprendere dai quotidiani locali (Il Messaggero dell’Umbria ed il Corriere dell’Umbria del 21 aprile 2012), si congratula per il lusinghiero successo ottenuto dai Docenti e ragazzi della scuola primaria Bartoletti di Sigillo, e ricorda che: “in cima al viale alberato che conduce a Villa Capitini (un tempo villa Pugliese o Ponte della Pietra), c’è una cappella ricordo dei Martiri del 28 marzo 1944, con la dedica seguente – in questa località a ricordo degli otto giovani fucilati che gli fu sacrificato il fiore degli anni rimarrà nella memoria e nella pace dei giusti in seno a Dio. 28. 3. 1944, il Sig. Carlotti Enrico a perenne ricordo. Enio Bianchini di anni 18, Bocci Amato di anni 21, Carletti Mario di anni 21, Carletti Bruno di anni 19, Bellucci Corallino di anni 22, Viola Luigi di anni 18, tutti sigillani, i quali non sono stati i soli ad essere fucilati dalle forze armate germaniche.

Gli ultimi sono stati Antonio Morettini di anni 45, ucciso mentre andava a riprendere del bestiame al pascolo in Loc. Le Cese (dove è stata posta una lapide ricordo) e Generotti Carolina ved. Carletti di anni 61, la donna era andata ad avvertire i nipoti in Loc. i Trocchi della presenza tedesca nella zona. Era il 4 luglio 1944 (non sappiamo se c’è una lapide ricordo).

La storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzio dell’antichità (cfr. Cicerone – De oratore).



Gioventù sigillana deg



uanta (foto: Ivo Baldelli).

## LA VISITA PASTORALE DEL VESCOVO SORRENTINO A SIGILLO

Da giovedì 10 maggio sino alla domenica 13, il vescovo di Assisi, Gualdo Tadino e Nocera Umbra, mons. Domenico Sorrentino a visitato Sigillo. Le visite dei vescovi, oltre ad essere delle preziose testimonianze di fede, sono anche “ degli autentici documenti di storia “ e grazie ad essi che veniamo a conoscenza di fatti, persone che si sono avvicinate nel culto della Chiesa, intesa come parrocchia, delle varie cappellanie, usi e costumi ed anche abusi.

Questo ordine, impartito ai vescovi dal Concilio di Trento (1534-1549). I Padri del Concilio ordinarono: “ ai vescovi è fatto obbligo di ricevere entro tre mesi i sacri ordini, la visita e la vigilanza sulle loro diocesi... (cfr. Theiner - De syv. diocesani. VII c. 1).

Inoltre il visitatore apostolico verificava i registri contabili dei Monti Frumentari, del Monte di Pietà, delle Confraternite, lo stato delle chiese, i registri di battesimo, matrimoni e morte, comandando, sotto pena del pagamento in denaro, le modifiche da apportare ai luoghi di culto dando dei periodi prefissati.

Il concetto di riforma, cioè di conversione interiore e di rinnovamento esteriore e sociale, è antico quanto la Chiesa, perché è una componente del messaggio di Gesù già annunciato da Giovanni Battista.

La chiesa di Cristo, peregrinante e militante sulla terra ha sempre bisogno di riformarsi. Non fa meraviglia, quindi, se nel nostro secolo tutti gli strati più vivi della cristianità, soprattutto dei “visitatori apostolici”, élite spirituale e intellettuale, si adoperino per la correzione degli abusi e il ritorno dello spirito evangelico.

I padri conciliari di Trento (cui partecipò il Vescovo di Gubbio Fregoso) evidenziarono tre punti, ma uno in particolare è ancora molto sentito: <La parola di Dio va meditata, studiata e spiegata per essere vissuta, sì, ma secondo la tradizione della chiesa e sotto la guida del magistero ecclesiastico, altrimenti essa può dar luogo alle più diverse interpretazioni in contrasto con le verità rivelate e l'unità dei discepoli dell'unica chiesa fondata da Gesù su Pietro e i suoi successori>.

Grazie mons. Sorrentino di essere stato tra noi per diversi giorni, nella nostra Sigillo.

## “NON CI SONO PIÙ E NON SI FANNO PIÙ”

Non pochi sono i cibi, le usanze, le cose che non si usano più o non ci sono più nel vivere semplice ed agreste della nostra gente anziana di qualche decennio fa, non solo la vita, ma anche il cibo era frugale.

Ai piccoli, per merenda, bastava un bel “tondino” di pane fresco, spezzato da una fila fragrante e profumata, si condiva con una buona fetta d'appetito e si sgranocchiava, saltellando da un vicolo all'altro.

Chi non ha sentito parlare della “Panzanella”, era il piatto dei piatti; si prendevano due fette di pane raffermo, si bagnavano con una spruzzata d'acqua, qualche goccia d'olio, d'aceto e sale, un pomodoro, zucchero, (il pane bianco, era il piatto dei ricchi).

Più buona era la “bruschetta”: s'infilzava sul forchettone una fetta di pane, e si lasciava



“Tanti anni fa al Cinema Fiamma”

rosolare alla fiamma, si tostava adagio senza farlo bruciare, poi si adagiavano le fette su una terrina e si spalmavano d'aglio, sale e una stilla d'olio "quello buono".

Il "brustengo", invece, si faceva di carnevale: occorre acqua, uova e farina, si mescolava tanto da avere una pastella un po' lenta; poi, in una padella si scioglieva lo "strutto" e ci si buttava dentro un rametto di rosmarino. Appena soffritto si mescolava con la pastella e si aspettava che cuocesse, si toglieva dalla padella e si poneva in un piatto e si cospargeva di zucchero.

Il "pancotto", era il cibo dei piccoli e dei vecchi. Si faceva bollire in un pentolino di cocco, poi si aggiungeva dell'acqua, spezie a piacere; su un piatto cupo si ponevano delle fette di pane raffermo e quando le spezie erano cotte, si lasciavano scivolare sul pane e si mangiavano.

"L'impastoiata", si faceva così: la sera precedente si mettevano a bagno le fave, poi, il mattino si cuocivano a lesso. Si preparava la polenta nel "caldaro", sul camino, si girava con il lagsagnolo. Intanto, in un padellino a parte, si soffriggeva un bel po' di cipolla in un gocciolo d'olio, quando la cipolla era rosolata si rovesciava nel "caldaro" e si rimestava, si toglieva e si metteva nei piatti, pronta per mangiare. La polenta sulla "spianatora", invece, era condita con salsiccia, formaggio, o "baccalà in umido".

I "bigoli" erano gli avanzi del pane che si tagliavano a pezzettini, poi venivano stesi e con le mani allungati fino a renderli fini come gli spaghetti. Dopo averli lessati si deponavano nella spianatora della matterà e si condivano con del sugo fatto con pezzetti di maiale. Un piatto speciale, da veri buongustai, tratto da un vecchio ricettario sigillano.

*Anna Luconi*

# MOVIMENTO E CALCOLO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE – ANNO 2011

## CULLE

Bagnarelli Diego  
Baldoni Viola  
Bocci Emanuele  
Burzacca Alessio  
Cassetta Samuele  
Cecchetti Matteo  
Costanzi Michael  
Fanelli Beatrice  
Frappini Kristian  
Fugnanesi Francesca  
Galli Simone  
Giovannini Alessandro  
Haliti Blerijan  
Magi Michele  
Martella Marco  
Olivieri Manola  
Parbuoni Edoardo  
Raponi Alessandro  
Riso Giacomo  
Spogli Annachiara  
Valentini Augusto  
TOTALE NATI N. 21

## NELLA PACE DI SANT'ANNA

Bartocci Luigi  
Bazzucchi Giuseppe  
Bazzucchi Igina  
Belladonna Elia  
Bertani Bruno  
Bocci Duilio  
Braccini Francesca  
Bucciarelli Giancarlo  
Burzacca Pietro  
Cambiotti Emilia  
Cesari Bruna  
Dauti Saban  
Del Bene Rosmilda  
Facchini Duilio  
Facchini Walter  
Fugnanesi Gesuina  
Giugliarelli Agostino  
Giugliarelli Giacinta  
Gonfaloni Eleonora  
Lupini Emma  
Mariani Alfredo  
Mascioni Furio  
Masella Fabio  
Mattei Natalina  
Minenza Crescentino  
Monacelli Dario  
Morettini Clara  
Palanca Vanda  
Piccotti Adriano  
Pierini Dina  
Rasia Marino Giovanni  
Sborzacchi Mario  
Spigarelli Tersilia  
Tacchi Gina  
Tanfulla Dina  
Tassi Ivo  
Toti Mariano  
TOTALE MORTI N. 37

## MATRIMONI

Diana Baron – John Brunetti  
Paola Becchetti – Marco Lilli  
Elona Beshiri – Dashamir Beshiri  
Alessandra Cecchetti – Maurizio Mascioni  
Fatbardha Ciro – Shkelqim Duka  
Cristiana Olivieri – Massimiliano Ferrace  
Valentina Ferranti – Lorenzo Pierotti  
Josee Jeanne Huberty – Osvaldo Giacomini  
Helen Lee – Louis Anthony Sabatini  
Mariagiovanna Milan – Rosario Luggeri  
TOTALE MATRIMONI N. 10

## POPOLAZIONE AL 31.12 2010

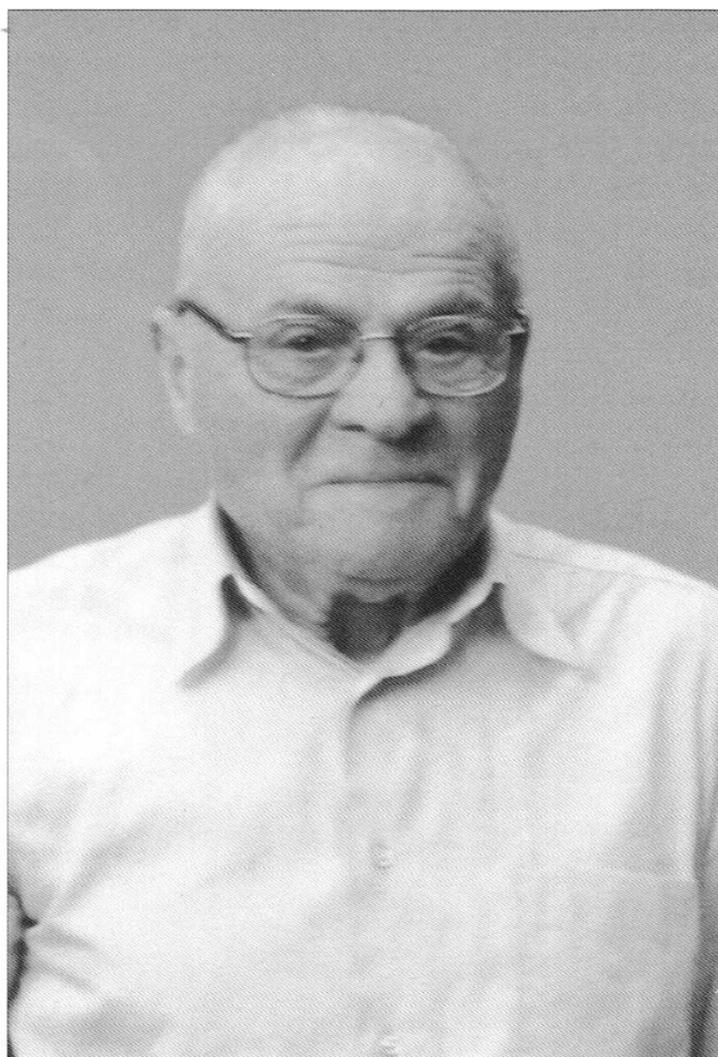
Maschi 1.225  
Femmine 1.307  
TOTALE 2.532

## POPOLAZIONE AL 31.12.2011

Maschi 1.201  
Femmine 1.288  
TOTALE 2.489

FAMIGLIE n. 1036

DIFFERENZA -43



FRANCO CAPPONI (1929+2011)

*“figlio di Sigillo, persona piena di umanità e di valori come il lavoro e la famiglia”  
la tua famiglia a perenne ricordo.*



Finito di stampare in Gubbio  
nel mese di luglio  
dalla Tipografia G. Donati



patrocinio



**Comune di Sigillo**

*[www.archeoclubgrifo.it](http://www.archeoclubgrifo.it)*